

Politica, religione e iconografia nelle pratiche di legittimazione e di governo degli Orsini del Balzo

SALVATORE LEACI

Premessa: le 'immagini del potere' e il 'potere delle immagini'

Nell'Europa occidentale tardomedievale si verificò un diffuso processo di accentramento politico da parte di signori che dovettero sentire la necessità di giustificare il loro protagonismo sia nei confronti dei propri rivali, ma anche degli stessi sudditi. Avendo spesso dure opposizioni interne o incerti requisiti di legittimità a governare, essi utilizzarono, accanto a teorie giuridiche ed iniziative apologetiche, linguaggi e manifestazioni propagandistiche, scritte e iconografiche, come vere e proprie strategie di legittimazione e di costruzione del consenso, ostentando pubblicamente la propria potenza e le proprie virtù.

Se, per il passato, vi era, da questo punto di vista, la tendenza a sottovalutare tutto ciò che era estraneo alle grandi corti, laiche e ecclesiastiche, delle aree centro-settentrionali della penisola italiana, da qualche decennio a questa parte, invece, si è iniziata una valutazione più attenta dell'azione dei baroni meridionali¹. Tra le famiglie signorili che s'impegnarono a cercare un loro specifico spazio e un'adeguata rappresentazione all'interno del Regno napoletano si segnalò sicuramente quella degli Orsini del Balzo che, tra gli ultimi anni del Trecento e la drammatica morte del principe Giovanni Antonio, avvenuta fra il 14 e il 15 novembre del 1463, trasformarono il loro feudo in una solida entità territoriale, dando corpo ad un preciso programma di affermazione dinastica, basato su consapevoli strategie ideologiche e propagandistiche. Valutare la loro complessa azione significa, dunque, anche riconsiderare, con maggiore consapevolezza, una stagione in cui la Terra d'Otranto seppe affermare una propria centralità e creatività.

Naturalmente, l'età orsiniana è stata già ampiamente studiata da vari punti di vista, dagli aspetti geografici a quelli giuridico-istituzionali, dalla produzione artistica e culturale, ai rapporti con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche². Scopo di questo saggio è, invece,

¹ A tal riguardo, si fa spesso riferimento a due passi, uno del Vasari ed uno del Summonte, nei quali i coevi nobili napoletani venivano descritti come rissosi e attenti più alle guerre e alle giostre che agli aspetti artistici e culturali. Cfr. G. VASARI, *Le Vite*, a c. di G. MILANESI, Firenze, Sansoni, 1906: V, pp. 150-151; P. SUMMONTE, *Lettera a Marcantonio Michiel (1524)*, in F. NICOLINI, *L'arte napoletana nel Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli, R. Ricciardi, 1925, p. 159. Per una valutazione più attenta dell'aristocrazia feudale meridionale v. F. SOMAINI, *La coscienza politica del baronaggio meridionale alla fine del Medio Evo. Appunti su ruolo, ambizioni e progettualità di Giovanni Antonio Orsini del Balzo, principe di Taranto (1420-1463)*, in «Itinerari di ricerca storica», a. XXX, 2016, numero 2, n. s., pp. 33-52: pp. 33-40.

² Sugli aspetti territoriali e giuridico-amministrativi del feudo v. F. SOMAINI, B. VETERE (a cura di), *I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463). Geografie e linguaggi politici alla fine del Medioevo*, Galatina, Congedo, 2009, pp. 3-35; G. VALLONE, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime. L'area salentina*, Roma, Viella, 1999; S. MORELLI, *Aspetti di geografia amministrativa nel principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in L. PETRACCA, B. VETERE (a cura di), *Un principato territoriale nel Regno di Napoli? Gli Orsini del Balzo principi di Taranto (1399-1463)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2013, pp. 199-245; C. MASSARO, *Amministrazione e personale politico nel principato orsiniano*, in G.T. COLESANTI (a cura di), *"Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 139-188. Sulla vita artistica e culturale delle corti orsiniane cfr. R. COLUCCIA,

l'esame di un ambito non del tutto considerato dagli studi storici, cioè quello relativo alle varie forme di propaganda e di autolegittimazione signorile, concretizzatesi soprattutto nello stile di vita della corte e nella ricerca dell'affermazione di un'identità culturale e linguistica salentina, tramite anche l'utilizzazione degli strumenti iconografici e della devozione, in sintonia spesso con il potente Ordine francescano, con il quale gli Orsini del Balzo ebbero stretti rapporti.

Sembra qui opportuno far riferimento alla tesi del Bock sulla partecipazione della Napoli angioino-aragonese ad una "*communauté supranationale*" con gli altri "*centri*" del continente, basata sulla condivisione di temi iconografici e valori culturali atti a definire paradigmi di autorappresentazione e simboli di legittimazione, nei quali identificarsi in tempi di crisi e di tensioni. Si può, a questo punto, aggiungere che il Principato di Taranto degli Orsini del Balzo va inserito anch'esso più tra i "*centri*" che tra le "*periferie*", avendo dato vita ad un'importante realtà politico-economica, oltre che ad una propria peculiare civiltà artistica, che nasceva dalla volontà principesca di salvaguardia dell'identità territoriale³. La sua 'tipicità' culturale poggiava su due aspetti fondamentali: da un lato, la grande ricettività verso le esperienze esterne, caratteristica di quel territorio e della sua posizione geografica; dall'altro, la valorizzazione delle radici autoctone, anche quelle neogreche, come si evince da alcune scelte iconografiche, in un periodo che vide il tentativo della cerchia legata al cardinale Bessarione di far confluire il mondo culturale 'greco' e ortodosso nell'ambito del cattolicesimo romano. In quest'ottica, le varie committenze orsiniane, assieme alla loro intenzione di 'latinizzare' i costumi e i riti della Terra d'Otranto, diventarono elementi di un ambizioso progetto che si proponeva di gettare un ponte tra Occidente e Oriente. Per non parlare, poi, da un altro punto di vista, delle influenze provenienti da Napoli, mediate dalle grandi famiglie feudali, legate alla capitale partenopea, dove possedevano residenze e cappelle gentilizie, conducevano vita di corte e apprendevano le tecniche della comunicazione e dell'organizzazione del consenso.

Orgoglio di famiglia e ambizione politica

Ma veniamo ai veri protagonisti di questo saggio: i principi Orsini del Balzo, cioè Raimondo e il figlio Giovanni Antonio. Essi erano discendenti di due lignaggi che, anche attraverso attente strategie matrimoniali, erano divenuti tra i più potenti e noti delle aree centro-meridionali della penisola italiana. Sin dal loro arrivo dalla natia Provenza, in particolare, i nobili *des Baux* avevano sviluppato un'intensa opera di propaganda, fatta anche di leggende sui propri antenati come il mitico guerriero Guglielmo d'Orange e, persino, Baldassarre, uno dei tre Re Magi, ricordato dalla stella rappresentata nello stemma di famiglia.

In una data tra il 1350 e il 1355 nacque Raimondo, il futuro principe di Taranto, che

Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento, in P. VITI (a cura di), *Letteratura, verità e vita. Studi in ricordo di Gorizio Viti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 129-172. Per i rapporti del Principato con le istituzioni ecclesiastiche v. C.D. POSO, *La fondazione di Santa Caterina: scelta devozionale e committenza artistica di Raimondo Orsini del Balzo*, in A. CASSIANO, B. VETERE (a cura di), *Dal Giglio all'Orso. I principi d'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, Galatina, Congedo, 2006, pp. 194-223; F. PANARELLI, *La fondazione dell'ospedale di Santa Caterina*, ivi, pp. 224-235.

³ Cfr. N. BOCK, *Center or periphery? Artistic migration, models, taste and standards*, in L. P. PISTILLI, I. D. ROWLAND, S. SCHUTZE (a cura di), *"Napoli è tutto il mondo". Neapolitan art and culture from Humanism to the Enlightenment*, Pisa-Roma, F. Serra, 2008, pp. 11-36.

riuscì a cogliere grandi affermazioni personali nel periodo di anarchia feudale – che coincise con lo Scisma d'Occidente (1378-1417) – destreggiandosi abilmente tra Angioini e Durazzeschi, tra re e papi⁴. Nel 1385 egli sposò Maria d'Enghien (1369-1446), figlia ed erede del conte di Lecce Giovanni e di Sancia del Balzo, assecondando probabilmente anche un disegno politico degli Angioini di compattamento della fazione dei baroni pugliesi a loro favorevoli⁵. L'unione tra i due fu favorita anche da papa Urbano VI, dopo la sua liberazione, ad opera dello stesso Raimondo, dall'assedio posto dalle truppe di Carlo III al castello di Nocera⁶. La richiesta pontificia di aiuto individuava in pratica nell'Orsini, che già aveva combattuto contro i pagani del Baltico, 'il campione' del Papa, rafforzandone ulteriormente l'immagine e il prestigio all'interno del Regno.

Come ricompensa, il Conte fu nominato gonfaloniere della Chiesa e protettore delle bandiere papali nel Regno di Napoli e, in sintonia con la volontà di Urbano VI, il 25 marzo 1385, fu autorizzato da due bolle papali a procedere nell'edificazione di un complesso dedicato a santa Caterina d'Alessandria a Galatina, nella diocesi di Otranto. Con la prima, la *Sacrae vestrae religionis*, si autorizzava il ministro provinciale dei Minori Conventuali ad insediarsi nel convento annesso alla chiesa; con la seconda, la *Piis votis*, il pontefice concedeva allo stesso Raimondo la possibilità di dotare il complesso di "unum hospitale ad usum pauperum". Dal momento, poi, che in quella zona i sacri uffici venivano celebrati soltanto in greco, si richiedeva ai Francescani di promuovere il latino e il rito cattolico, appoggiando la politica pontificia di 'latinizzazione' della Terra d'Otranto⁷. La fabbrica galatinese si presentava, così, come lo specchio del progetto orsiniano di gestione complessiva degli affari politici e religiosi, ma confermava anche la convergenza di interessi con il Papato e con i frati Minori, in un'ottica di consolidamento del potere all'interno dei propri feudi.

Alla morte di Urbano VI, Raimondo rimase fedele anche al suo successore Bonifacio IX, il quale continuò nell'impegno per l'affermazione dell'obbedienza romana nelle diocesi pugliesi, attraverso la nomina di prelati fedeli. L'8 maggio del 1399, infine, Raimondo divenne Principe di Taranto, come ricompensa della sua defezione dal partito angioino e del suo passaggio nello schieramento del vincitore, divenendo in questo modo il signore più potente del Regno, in virtù anche di un'articolata strategia matrimoniale, la stessa che perseguì poi anche suo figlio Giovanni Antonio (1401-1463).

Ben presto, però, Raimondo si ritrovò a capo di un'alleanza anti-durazzesca, appoggiata apertamente anche dal pontefice. Dopo la sua morte improvvisa (17 gennaio 1406), la vedova Maria d'Enghien proseguì nella lotta contro re Ladislao, salvo poi accettare la proposta di sposarlo piuttosto che continuare in una guerra estenuante e dall'esito assai incerto. Alla morte del sovrano, che non lasciò figli, gli succedette la sorella maggiore, Giovanna II (1414-1435) che fece imprigionare Maria e i suoi figli a Napoli, rendendo loro la libertà solo nell'autunno del 1417 e concedendo a Giovanni Antonio il Principato di Taranto il 4 maggio 1420. Tornata nel Salento, Maria amministrò Lecce fino al 1446,

⁴ Sulla vita di Raimondo v. la voce curata da K. TOOMASPOEG per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013, vol. 79 (2013), pp. 732-735.

⁵ Su Maria d'Enghien v. A. KIESEWETTER, *Maria d'Enghien, regina di Sicilia*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 70 (2008), pp. 198-200; C. MASSARO, *Scritture di corte. Maria d'Enghien (1369-9 maggio 1446), contessa di Lecce, principessa di Taranto, regina di Napoli*, in R. BASSO (a cura di), "Oltre il segno". *Donne e scritture nel Salento (secc. XV-XX)*, Copertino, Lupo, 2012, pp. 44-59.

⁶ *Cronicum Siculum incerti auctoris ab anno 340 ad annum 1396*, cur. J. DE BLASIS, Napoli, Giannini, 1887, p. 55.

⁷ Le due bolle sono consultabili in P. COCO, *I Francescani nel Salento, vol. I. Dalle origini sino al 1517*, Taranto, Cressati, 1930, pp. 259-262.

dando vita ad una ristrutturazione politico-amministrativa dei suoi feudi, testimoniata in quell'insieme di statuti, dazi, capitoli, che va sotto il nome di *Codice di Maria d'Enghien*, confezionato postumo nel 1473.

Suo figlio Giovanni Antonio, dopo aver sposato nel 1425 Anna Colonna, nipote di papa Martino V e rappresentante di una delle più nobili famiglie del Meridione, aggiunse via via numerose signorie al suo dominio, comprese le contee di Lecce e di Soletto, ereditate dalla madre nel 1446, e numerosi altri centri e località, quantificati nella celebre immagine dei *Dispacci Sforzeschi* in più "de quattrocento castelle", che andavano "dala porta del mercha' de Napoli" fino al Capo di Leuca⁸.

Nell'amministrazione di questa complessa realtà, fatta anche di signorie feudali minori, suffeudi e terre dipendenti dalla corona, fu indispensabile attuare un saldo controllo tramite precise strategie di governo e una rete di rapporti con le 'élites' locali, il cui consenso era necessario al fine di garantire la stabilità. Giovanni Antonio dette così vita ad una stabile struttura di governo centrale, con la riorganizzazione di cariche e uffici e una vera e propria zecca che testimoniava l'importanza assunta da Lecce e dal suo signore. Da quest'organizzazione capillare derivò anche la possibilità di esigere, in maniera più accurata, tasse e censi e, di conseguenza, di consolidare il proprio potere economico e il notevole ruolo nella politica coeva, testimoniato anche dalla celebre frase "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re", riferita al fatto che, tra tutti i signori del Regno, il Principe di Taranto era quello più potente e influente⁹. Si stava formando, in effetti, una compagine politico-territoriale dalle forti ambizioni autonomistiche, nutrita di una considerevole intraprendenza diplomatica sul piano internazionale, che aveva rapporti persino con l'Impero Ottomano tanto che, nel 1459, papa Pio II rimproverò duramente, a tal riguardo, il rappresentante inviato dall'Orsini alla Dieta di Mantova¹⁰. In questo senso, Giovanni Antonio stava indiscutibilmente ponendo mano alla costruzione di uno Stato, e questo è testimoniato anche dalla sua intensa politica militare, con la costruzione di castelli, la fortificazione delle principali città, la costituzione di una flotta e di truppe mercenarie, ritenute funzionali ad un disegno di affermazione politica¹¹. Questa grande rilevanza politica e militare gli garantì un ruolo diverso da quello di piccolo signore locale, come apparve chiaramente in diverse

⁸ *Descrizione de la città e governo di Napoli*, in F. SENATORE (a cura di), *Dispacci sforzeschi da Napoli, I (1444-2 luglio 1458)*, Salerno, Carlone, 1997, pp. 3-19: p. 12, doc. n. 1. Sulla figura di Giovanni Antonio v. B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Un principe e una corte del Quattrocento meridionale*, in *Un principato territoriale*, cit., pp. 3-85. Su Anna Colonna v. C. MASSARO, *Anna Colonna, principessa di Taranto. Spazi e pratiche di potere*, in *I domini del principe*, cit., pp. 213-238.

⁹ Cfr. A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno di Napoli*, in *Raccolta dei più rinomati scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier, 1769-70, II, pp. 512-513.

¹⁰ Cfr. E. S. PICCOLOMINI, *I Commentarii*, a c. di L. TOTARO, Milano, Adelphi, 1984, pp. 616-619. Nel tentativo di raggiungere una maggiore autonomia, l'Orsini del Balzo tentò anche di dare in moglie la propria nipote, Isabella di Chiaromonte, a Costantino Paleologo, erede designato al trono bizantino. Qualora il progetto fosse riuscito, il Principato avrebbe potuto liberarsi dal vincolo di vassallaggio con gli Aragonesi ed entrare nell'orbita del 'basileus', legittimando così il proprio governo sulle terre pugliesi. Ma Alfonso d'Aragona sventò quel tentativo, facendo sposare Isabella con il proprio figlio, il futuro re Ferrante. Cfr. *I diurnali del duca*, cit., pp. 186-187.

¹¹ L'identità del suo dominio era così forte che, quando Gedik Ahmed Pascià, il conquistatore di Otranto, indicò all'arcivescovo di Brindisi Francesco de Arenis (18 agosto 1480) l'obiettivo del suo attacco, lo individuò nell'insieme di quei territori già appartenuti al Principe di Taranto, testimoniando come ancora se ne perpetuasse il ricordo (v. F. SOMAINI, *I progetti ottomani sull'Italia al tempo della conquista di Otranto (1480-1481), la figura di Gedik Ahmed Pascià e la sua idea di una restaurazione in chiave turca del Principato di Taranto*, in C. MASSARO, L. PETRACCA (a cura di), *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre. Scritti in onore di Benedetto Vetere*, Galatina, Congedo, 2011, II, pp. 531-585: p. 565).

circostanze, anche attraverso spregiudicati cambiamenti di alleanze che gli consentirono di consolidare una forza già evidente¹². Lungi dall'essere dei semplici feudatari, gli Orsini del Balzo furono insomma attori politico-territoriali animati da una chiara progettualità con disegni di ampia portata, analoghi a quelli propri di altri processi coevi di costruzione statale che stavano elaborando “*tecniche e strategie di governo*” connotate da “*tratti comuni*” e “*logiche simili*”¹³.

La corte orsiniana e le sue immagini: celebrazione dinastica e costruzione del consenso

La forte consapevolezza del proprio ruolo da parte degli Orsini del Balzo e l'esigenza di affermare il loro diritto a governare produssero, come conseguenza, una serie di manifestazioni e di rappresentazioni di tipo propagandistico. Innanzitutto, la volontà di esibire la propria immagine di successo, che mirava all'affermazione del proprio crescente prestigio nell'opinione pubblica, emergeva dallo stile di vita della corte che, per le ambizioni dei propri programmi artistici e culturali, tese ad imporsi come un vivace polo di attrazione di un'intera area regionale. Il suo alto tenore di vita fu sostenuto dai notevoli proventi delle varie attività del Principe e da una più attenta fiscalità nell'ambito dei suoi domini che gli consentì di procurarsi ingenti ricchezze, tanto che, all'indomani della sua morte, nacque la leggenda sull'esistenza di un favoloso tesoro orsiniano¹⁴. Quella legata a Giovanni Antonio, imparentato con alcuni dei più grandi signori dell'epoca, fu una corte altrettanto sontuosa rispetto ad analoghe realtà dell'Italia centro-settentrionale, al cui interno lavorarono letterati e artisti, in un contesto che doveva esprimere in modo chiaro la potenza del signore¹⁵. Il principe e la sua cerchia dovevano offrire la rappresentazione di un mondo elegante e conquistare il consenso dei propri sudditi anche attraverso la magnificenza delle cerimonie, come era naturale che fosse in un'epoca in cui le forme avevano enorme rilevanza e, quindi, ogni evento tendeva automaticamente ad enfatizzare il lato spettacolare in funzione dell'ostentazione del proprio prestigio. Le stesse residenze extra-urbane di Lecce, Torre del Parco e Torre di

¹² Fu esemplare, a tal riguardo, il rifiuto di Giovanni Antonio a partecipare all'ingresso trionfale a Napoli di re Alfonso I, dal momento che il cerimoniale lo avrebbe relegato tra gli aristocratici sottomessi. A suo parere, invece, essendo stato il maggior fautore della vittoria dell'Aragonese, aveva diritto ad onori particolari, cogliendo quindi, anche in quella circostanza, l'occasione per rivendicare una posizione preminente nel Regno. In maniera analoga, nel 1458, Giovanni Antonio rifiutò di prestare giuramento di fedeltà vassallatica a Ferrante, all'indomani della sua successione al padre. Del resto, quando l'anno successivo, il principe tentò di impossessarsi del Ducato di Venosa, sottraendolo a Pirro del Balzo, egli si premurò di notificare al sovrano la sua iniziativa, ma precisò anche di non sentirsi affatto obbligato a richiedere alcuna autorizzazione alla sua azione militare. In altre parole, l'Orsini mandava un messaggio di forza e negava l'autorità assoluta del sovrano, il che rimandava ad una sua volontà di grande autonomia politica.

¹³ Cfr. I. LAZZARINI, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 83.

¹⁴ Sul tesoro di Giovanni Antonio, presunto o reale che fosse, v. P. GARZILLI (a cura di), *Cronica di Napoli di Notar Giacomo*, Napoli, Stamperia Reale, 1845 (rist. anast. Bologna, Forni, 1980), p.107; D. CAPECE TOMACELLI, *Il principe di Taranto: cronaca del secolo XV*, Napoli, dalla stamperia di Giovanni Sofra, 1874, p. 89. Antonio da Trezzo, scrivendo il 15 dicembre 1463 da Lecce al suo signore, Francesco Sforza, duca di Milano, riferiva che “*de qua non è persona che non creda sia stato trovato uno milione d'oro*” (E. CATONE, A. MIRANDA, E. VITTOZZI (a cura di), *Dispacci Sforzeschi da Napoli, V: 1 gennaio 1462-31 dicembre 1463*, Battipaglia, Laveglia e Carlone, 2009, doc. 302, pp. 533-534).

¹⁵ Cfr. B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte alla vigilia della congiura (1463). Il Registro 244 della Camera della Sommaria*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2011, pp. LII-LIV.

Belloluogo, erano luoghi di delizie e facevano da nobili cornici a questi toni della vita. Le testimonianze figurative, unitamente alle descrizioni delle cronache e degli inventari gentilizi, illustravano questo mondo, fatto di pellicce, velluti, damaschi, sete, panni d'oro¹⁶. Splendidi furono i doni inviati da Raimondo al re Luigi II d'Angiò, assieme ad animali esotici, come ringraziamento per aver propiziato il suo matrimonio con Maria d'Enghien, e quelli offerti, sia da Raimondo che da Giovanni Antonio, ai conventi francescani, ad enti e a comunità religiose¹⁷. Ma anche altri membri della famiglia orsiniana si distinsero come committenti di raffinate opere e di sontuosi oggetti, senza dimenticare lo sfarzo dimostrato da questi signori anche nell'uso di semplici oggetti quotidiani. La produzione orafa propone al riguardo un notevole repertorio di preziosi manufatti, che rientrano a pieno titolo nelle strategie della comunicazione, indirizzate all'esterno e, soprattutto, nei confronti della Corona napoletana.

Un altro elemento di esaltazione della dinastia fu l'araldica, un linguaggio sicuramente attraente e comprensibile da un grande pubblico: al fine di esibire la propria immagine, gli Orsini del Balzo amarono riprodurre gli stemmi di famiglia sugli edifici, sugli arredi, sulle uniformi, sugli oggetti ceramici, ostentando in tal modo ulteriormente la propria potenza¹⁸.

Nei loro domini, essi lasciarono i segni della propria autorità e della propria 'pietà' religiosa nelle chiese di Galatina e Soleto, così come in quella brindisina di S. Maria del Casale, o in quelle di Conversano e Casaluce, e in tante altre. In questo modo, veniva fissata la memoria dei potenziamenti politici e delle alleanze, insieme all'affermazione del proprio prestigio nell'opinione pubblica. Analoghe conferme di tale ricerca di autoaffermazione vennero anche dall'uso di datare i diplomi con gli anni del proprio principato, formula che offriva un chiaro segnale dell'aspirazione ad una maggiore autonomia rispetto alla Corona. Questo particolare linguaggio diplomatico risultava ancora una volta in sintonia con i registri di una comunicazione e con una logica volta alla costruzione di immagini capaci di creare consenso e, al tempo stesso, identità e legittimazione.

Autonomismo culturale e linguistico orsiniano

Le stesse testimonianze scritte, variamente connesse alle attività degli Orsini del Balzo, lasciano intuire un chiaro tentativo di radicamento nel territorio salentino, da perseguire anche con strumenti di natura linguistica. La scoperta di un patrimonio non trascurabile di testimonianze della Terra d'Otranto medievale ha dimostrato la volontà principesca di

¹⁶ Sulla ricercatezza nell'abbigliamento dell'ambiente orsiniano v. P. PERI, *Vestire al tempo dei del Balzo Orsini*, in *Dal Giglio*, cit., pp. 417-444. Le grandi spese effettuate nel corso di una visita barese del Principe, nel febbraio del 1463, vennero descritte nel citato *Registro 244* della raccolta *Diversi della Sommaria*, così come lo sfarzo nell'alimentazione, evidenziato in alcuni 'quaderni' della curia orsiniana, in particolare nel 248 e 257/II. Cfr. B. VETERE, *Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Il principe e la corte*, cit., pp. XXXIII-XXXIV, XLIV; R. ALAGGIO, *Spese per la 'camera principalis' di Giovanni Antonio del Balzo Orsini da un frammento di contabilità del 1463* in E. CUOZZO (a cura di), *Studi in onore di Guglielmo de' Giovanni-Centelles*, Salerno, SISAUS, 2010, pp. 41-79.

¹⁷ Cfr. A. DI COSTANZO, *Istoria del Regno*, cit., p. 308.

¹⁸ Da questo punto di vista, le campagne di scavo nel castello di Lecce hanno portato alla luce preziose testimonianze, come una brocca con lo stemma dei Brienne-Enghien e diversi utensili con gli stemmi degli Orsini del Balzo, dei Chiaromonte, etc. (v. P. ARTHUR, M. TINELLI, B. VETERE, *Archeologia e storia nel castello di Lecce: notizie preliminari*, in «Archeologia medievale», 35 (2008), pp. 333-363).

promozione dell'identità e della coesione culturale attraverso la valorizzazione del volgare salentino¹⁹. Quest'uso, sia pure ibridato, segnalato per la prima volta in un atto amministrativo proveniente dalla corte di Raimondo, si estese ancor di più in quella di Giovanni Antonio, infrangendo il monopolio del latino, soprattutto nelle relazioni esterne del Principato, oltre che in campo letterario²⁰. In tal senso, il ricorso all'uso del volgare negli atti, la pubblicazione di libri in volgare, il richiamo nel Principato di letterati e poeti sono i migliori riscontri dell'impulso dato dalla corte orsiniana all'affermazione di questa lingua e della particolare identità dei propri territori, nell'ambito di un "*meditato progetto di valorizzazione politica e culturale del Salento, spesso concepito in polemica con il potere centrale napoletano*"²¹. La stessa Maria d'Enghien si servì del volgare, sia in contesti ufficiali che privati e furono stilati prevalentemente in volgare i vari atti attraverso i quali esercitò il suo governo sulla contea²².

Come avvenne, a Napoli, con Alfonso d'Aragona che tendeva a legittimare la sua dinastia anche sulla base delle grandi possibilità comunicative della cultura e dell'iconografia, così a Giovanni Antonio non sfuggì la valenza propagandistica della sensibilità culturale per l'immagine pubblica del principe e per le sue ambizioni autonomistiche, che passavano anche attraverso la formazione di una locale identità linguistica e la compilazione di testi didascalici in volgare salentino in onore della famiglia principesca (il *Librecto de pestilencia* del galatinese Niccolò di Ingegne del 1448, un *Libro di Sidrac* di area brindisina, un *Interrogatorium constructionum gramaticalium*, grammatica latina con esempi in volgare leccese del 1444). Ad emergere, in questo caso, non è soltanto l'attenzione intellettuale verso le mode del momento, ma anche una vera politica culturale da attuare in linea con le proprie strategie propagandistiche. Ma, oltre a quello della scrittura, gli Orsini del Balzo fecero appello anche ad altri linguaggi e codici comunicativi altrettanto pregnanti, come le committenze artistiche nelle quali si celebrò in forma solenne l'apologia della loro dinastia.

I rapporti con l'Ordine francescano

A ben vedere, erano diversi gli aspetti che concorrevano al progetto di costruzione statuaria degli Orsini del Balzo: dalle committenze artistiche alla politica principesca in tema di controllo delle istituzioni ecclesiastiche, dagli interventi in campo assistenziale ed ospedaliero alle loro iniziative di carattere religioso, in stretto rapporto di collaborazione con i Minori Osservanti.

Veniamo, ora, proprio a quest'ultimo punto. È noto che, quasi ovunque, furono soprattutto le famiglie signorili ad appoggiare i movimenti dell'Osservanza, probabilmente anche per la loro fama di povertà apostolica e l'impegno nella costruzione di un'immagine nuova della regalità, che divenne un importante strumento di

¹⁹ Cfr. R. COLUCCIA, *Lingua e politica*, cit., p. 129.

²⁰ Cfr. A. KIESEWETTER, *Problemi della signoria di Raimondo del Balzo Orsini in Puglia (1383-1406)*, in *Dal Giglio*, cit., pp. 36-90: p. 79, doc. 3.

²¹ Cfr. R. COLUCCIA, *Lingua e politica*, cit., p.132; G. VALLONE, *Autonomismo orsiniano e volgare salentino*, in «Sallentum», 8-9, 1981, pp. 50-51.

²² Cfr. R. A. GRECO, *Prime testimonianze del volgare in Puglia. La corte di Maria d'Enghien*, in *Wenn Rander Mitte werden. Zivilisation, Literatur und Sprache im interkulturellen Kontext. Festschrift für F. Peter Kirsch zum 60. Geburtstag*, Wien, WUV-Universitätsverlag, 2001, pp. 606-616: p. 606; R. COLUCCIA, *La cultura delle corti salentine tra conservazione e innovazione*, in *Un principato territoriale*, cit., pp. 87-106.

coordinamento e di controllo del territorio e della popolazione. Nella Terra d'Otranto tardomedievale fu notevole il ruolo dell'Ordine francescano che, di concerto con la dinastia orsiniana, intenzionata a consolidare la propria posizione, favorì l'inquadramento religioso del territorio e il ritorno all'obbedienza romana di larga parte dei persistenti nuclei della tradizionale civiltà culturale e religiosa bizantina. Favoriti dalla nobiltà locale, i frati Minori fondarono i loro conventi e furono particolarmente attivi nelle dispute con i monaci ellenofoni, sebbene la situazione dovette essere caratterizzata da una situazione più diversificata, comprese anche forme di compromesso e influenze reciproche tra le parti contrapposte.

Un altro importante strumento utilizzato dagli Orsini del Balzo in funzione di un ampio radicamento nel tessuto sociale fu la ricerca della mediazione e della promozione delle istituzioni religiose, come risulta evidente dalla selezione dei vescovi chiamati a reggere le diocesi. Sono questi fenomeni molto simili a ciò che avveniva nell'ambito della coeva politica ecclesiastica e religiosa dei più importanti Stati dell'Italia centro-settentrionale²³. E se per quelle realtà si è notato come simili politiche fossero funzionali a disegni di *'staatsbildung'*, non si vede perché per i signori di Terra d'Otranto, che si diceva agissero nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche dei loro domini come se ne fossero i vescovi, non si dovrebbe poter ragionare negli stessi termini.

Risultò un chiaro esempio di questo *'modus operandi'* anche la complessa convergenza di interessi che gli Orsini del Balzo riuscirono a realizzare intorno al complesso di S. Caterina d'Alessandria a Galatina, veicolo come vedremo in seguito di ampio consenso per la dinastia. Alla base di tale fondazione, al centro dei collegamenti della penisola salentina, in effetti, vi erano altri motivi, oltre a quello religioso, che rimane pur sempre determinante: l'appoggio reciproco tra la famiglia principesca e papa Urbano VI fu, infatti, assai importante in vista di una maggiore autonomia da Napoli e del consolidamento nei territori salentini, contestualmente alla valorizzazione della componente *'latina'* in un territorio in buona parte ancora ellenizzato. Il nuovo polo religioso-assistenziale assunse, poi, anche un notevole valore politico, potendo il signore con esso dimostrare la sua carità, pietà e potere assecondando il proprio desiderio di autoaffermazione. Oltre al significato simbolico, tale istituzione ebbe, naturalmente, anche una funzione molto concreta, dato che il notevole patrimonio dell'ospedale, frutto di donazioni e lasciti testamentari, costituì un'importante risorsa per il finanziamento della politica principesca²⁴.

I rapporti tra gli Orsini del Balzo e il Papato vennero, dunque, ancor di più rafforzati dal sostegno congiunto dato alla citata fondazione, tra il 1385 e il 1390, di un complesso religioso, costruito in posizione strategica nel cuore del Salento greco e divenuto, nel corso del tempo, come quartiere generale della Vicaria osservante di Bosnia, fondamentale strumento di propaganda francescana²⁵. In sostanza, l'insediamento

²³ Cfr. G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI (a cura di) *Storia d'Italia. Annali IX. La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 147-193. Alcuni atti e lettere attestano, in questo senso, il ruolo attivo della dinastia orsiniana nelle vicende ecclesiastiche del Principato (v. C. MASSARO, *Le scritture di corte*, cit., p. 52).

²⁴ Cfr. F. PANARELLI, *La fondazione dell'ospedale*, cit., p. 234; C. MASSARO, *Economia e società in una "quasi città" del Mezzogiorno tardo medievale: San Pietro in Galatina*, in *Dal Giglio...*, cit., pp. 147-193: p. 182.

²⁵ Una ricostruzione minuziosa della storia del complesso galatinese si trova in B.F. PERRONE, *Neofeudalesimo e civiche Università in Terra d'Otranto: saggio storico sui feudi della Chiesa e dell'Ospedale di S. Caterina in Galatina, nel quadro degli istituti feudali e civici salentini*, 2 voll., Galatina,

francescano appare in piena sintonia con gli orientamenti della politica religiosa della Santa Sede in favore dell'obbedienza latina nell'area salentina. E i principi Orsini del Balzo, dal canto loro, si impegnarono in un'opera di inserimento di quei religiosi nei propri domini, facendo affluire ai loro conventi generose sovvenzioni, come risulta dai registri di conto della tesoreria del principe e dal tesoro della basilica galatinese²⁶. In questa stessa prospettiva di collaborazione vanno, probabilmente, inserite le prerogative di *'sedes nullius'* riconosciute alle comunità francescane di Lecce e di Taranto, come anche gli inserimenti delle donne della famiglia orsiniana nei conventi femminili francescani della provincia e le probabili pressioni di Giovanni Antonio sulla Santa Sede nella scelta dei candidati alla cattedra episcopale di Lecce, dove si succedettero, dal 1426 al 1453, ben tre frati Minori: Pietro de Pirano, Tommaso Ammirato e Guiduccio Guidano²⁷. In maniera analoga, il consenso riscosso dai Francescani è testimoniato ampiamente dai testamenti in loro favore e dalla scelta delle chiese dell'Ordine per la sepoltura di vari personaggi eminenti.

D'altra parte, i conventi dei frati Minori, ricadenti nei territori orsiniani, ricevettero grande impulso, nell'intento quasi di formare un'avanguardia cattolico-francescana che assecondasse la politica romana di superamento delle divisioni, sia religiose che politiche, con lo schieramento avignonese²⁸. Importante, in questo senso, fu il ruolo della grande feudalità nelle scelte in campo ecclesiastico delle varie comunità, spesso in aperto contrasto con la posizione ufficiale del sovrano, consentendo l'insediamento di presuli e abati nominati dal papa da loro riconosciuto, a scapito dei rappresentanti del pontefice rivale. Per quanto riguarda in particolare la Terra d'Otranto, contrariamente a quanto si è pensato nel passato in relazione ad un presunto esclusivo controllo delle varie diocesi da parte del papa avignonese Clemente VII, vi dovette invece essere una situazione più articolata. Se, ad esempio, l'arcidiocesi di Otranto rimase fedele all'obbedienza avignonese almeno fino agli anni Novanta del XIV secolo, l'investitura a Principe di Taranto consentì a Raimondo Orsini del Balzo di impegnarsi nel ripristino dell'obbedienza romana all'interno dei suoi domini, fino al recupero da parte di papa Bonifacio IX anche dell'importante sede arcivescovile idruntina. A Lecce, il 'partito clementino' fu favorito dalla famiglia d'Enghien, di origine francese, ma le varie vicende legate alla lotta per il trono napoletano condizionarono costantemente, come in tutta la Terra d'Otranto, le alleanze e le investiture con i relativi effetti anche nel controllo delle nomine episcopali e, in genere, delle cariche ecclesiastiche. In particolare, per quanto riguarda il convento di S. Caterina d'Alessandria in Galatina non sono ben conosciuti, data la carenza di documentazione in proposito, i rapporti tra gli arcivescovi di Otranto e la nuova dimora minoritica; sarebbe invece, a tale riguardo, assai interessante verificare l'impatto nelle varie diocesi sia dello Scisma che delle lotte politiche regnicole.

Tornando alla fondazione vera e propria del complesso galatinese, già all'inizio del XVI secolo si diffuse la tradizione orale – senza che vi sia mai stata alcuna conferma documentaria – che la collegava ad una visita di Raimondo, nel 1380-81, al celebre santuario sinaitico di Santa Caterina d'Alessandria, durante la quale egli avrebbe

Congedo, 1978-80: in particolare I (1978), pp. 157-200.

²⁶ Cfr. R. DI MEGLIO, *Osservanza francescana e società nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 116-117.

²⁷ Per il ruolo avuto dall'Ordine francescano nella politica dell'Orsini, v. C. MASSARO, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno Tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 67-89.

²⁸ Cfr. C.D. POSO, *Vescovi e potere politico in Terra d'Otranto durante il grande scisma d'Occidente*, in ID., *Puglia medievale. Politica, istituzioni, territorio tra XI e XV secolo*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 83-138.

furtivamente strappato con i denti un dito della Santa. Tutto potrebbe invece essere ricollegabile all'intenzione orsiniana di creare un legame tra la dinastia e la reliquia, che potrebbe essergli giunta tramite fra' Bartolomeo "de Alverna", superiore della Vicaria francescana di Bosnia sin dal 1367, il quale era stato incaricato dal capitolo generale dell'Ordine di visitare i conventi della Terrasanta. Tornato nella sua vicaria, egli pensò di ricorrere all'appoggio del pontefice e di qualche munifico signore per reperire luoghi dove raccogliere i suoi frati. Presumibilmente, l'appello fu accolto da Raimondo e ratificato dal papa che acconsentì all'istituzione nel convento di Galatina della sede del Vicario di Bosnia e di religiosi accuratamente selezionati in vista delle missioni nei Balcani²⁹. Il 30 agosto 1391, papa Bonifacio IX concedeva con la bolla *Pia vota* a fra' Bartolomeo il complesso galatinese, che rappresentò un efficace strumento di controllo e di articolazione territoriale, funzionale all'adattamento delle strutture dell'Ordine alla situazione religiosa e politica³⁰. Ovviamente, soprattutto per la sua collocazione geografica e per i tradizionali rapporti con la penisola balcanica, l'Ordine minoritico della Puglia ebbe un ruolo importante nell'azione di dura opposizione agli eretici bogomili. Ma, dalla corrispondenza di fra' Bartolomeo emergono anche numerosi spunti sull'utilità sociale dell'azione francescana nella costruzione dello stato e nell'esercizio di un controllo religioso e politico sulle popolazioni di rito orientale³¹.

Un'altra disposizione, in cui ancora una volta la politica pontificia e quella orsiniana sembrano convergere, è la bolla *Splendor paterne glorie* di Bonifacio IX che, il 16 gennaio 1392, sancì solennemente il potere salvifico dell'edificio galatinese con il suo inserimento nel circuito delle 'perdonanze', che garantivano ai fedeli, confessati e pentiti, l'indulgenza plenaria, contribuendo così a promuovere un maggiore afflusso di pellegrini nel Salento³².

Occorre, arrivati a questo punto, approfondire anche le motivazioni alla base dell'erezione dell'"*hospitale*", annesso al complesso galatinese. Si trattava, evidentemente, di un intervento che rientrava in un contesto in cui l'assistenza, pur essendo ancora in gran parte di pertinenza ecclesiastica, stava coinvolgendo sempre di più le autorità civili. Sebbene la documentazione su istituzioni di questo tipo nel territorio salentino sia abbastanza scarsa, probabilmente esse dovettero essere più numerose di quanto si sia sempre pensato, per merito soprattutto degli Ordini Mendicanti³³. È del resto

²⁹ La notizia del '*sacrum furtum*' si trova in F. GONZAGA, *De origine seraphicae religionis franciscanae*, Romae, ex typographia Dominici Basae, 1587, p. 400. Sulla figura di fra' Bartolomeo v. P. COCO, *La Vicaria di Bosnia e i primordi dell'Osservanza in Puglia (1391-1446)*, in «Studi francescani», n. s., 7 (1921), pp. 246-262; D. LASIC, *Fr. Bartholomaei de Alverna, Vicarii Bosnae 1367-1407, quaedam scripta hucusque inedita*, in «Archivum Franciscanum Historicum», LV/1-2 (1962), pp. 59-81.

³⁰ Dalle ricerche effettuate dal Coco, si desume che fecero parte della stessa Vicaria di Bosnia, con interventi più o meno diretti dell'Orsini del Balzo, anche i conventi di S. Francesco di Gallipoli e di Ugento, di S. Maria la Nova di Racale e di S. Maria del Tempio di Lecce, già dei Templari e poi degli Ospedalieri, di San Francesco di Minervino Murge, Altamura e Bitetto e quello di Santa Maria dei Martiri di Molfetta (v. P. COCO, *I Francescani*, cit., pp. 117-131. Per una messa a punto delle origini della custodia galatinese v. i saggi Vetere, Poso, Panarelli, Corsi in *Dal Giglio...*, cit.).

³¹ Cfr. I.M. DAMIAN, *La 'fidelitas' ripensata in età angioina. Le sue conseguenze politico-religiose sul confine sud-orientale del Regno d'Ungheria*, in «Transylvanian Review», XXII, no. 4 (Winter 2013), pp. 86-98; P. EVANGELISTI, *I Francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonese*, Padova, Editrici francescane, 2006, p. 9.

³² ASV, Reg. Lat. 28, c. 94v.

³³ I conventi degli Ordini mendicanti dettero forte impulso alla fondazione di tali strutture ospedaliere: ad esempio, a Nardò è attestato l'ospedale di S. Antonio "*de Pietate*", così come, nel 1392, a Lecce fu fondato l'ospedale dello Spirito Santo, affidato alla gestione dei frati Domenicani.

indubbio che l'attenzione agli aspetti devozionali-assistenziali e il sostegno all'Ordine francescano erano sì tratti specifici della personalità di Raimondo, ma erano allo stesso tempo prerogative comuni in larghi settori del mondo signorile e del laicato nell'Italia tardomedievale.

Per quanto riguarda la gestione del patrimonio del complesso di S. Caterina sappiamo che papa Bonifacio IX confermò, con la bolla "*Annuere consuevit*" (26 aprile 1403), il ruolo del principe di Taranto, attraverso l'esenzione dalla giurisdizione arcivescovile e il passaggio della sua gestione alla Santa Sede, secondo una prassi consolidata mirante ad accentrare il controllo della gestione e ad evitare le possibili ingerenze delle autorità ecclesiastiche locali. Con l'intervento pontificio veniva concesso a Raimondo e ai suoi eredi lo '*ius patronatus*' sul complesso galatinese e veniva istituita un'apposita '*curia hospitalis*' formata dal '*patronus*', che era un erede o un rappresentante della famiglia Orsini, dal '*rector*' come esponente ecclesiastico nell'istituto e dai '*procuratores*' col compito di amministratori ordinari³⁴.

Come si può notare, il complesso cateriniano fu ideato come un organismo unitario, in cui si intrecciavano motivazioni religiose e propagandistiche, prestigio politico e ricchezza fondiaria. Occorre quindi chiarire che, senza escludere la componente religiosa, Raimondo vide in quella struttura, adibita all'accoglienza, un mezzo per accrescere il proprio potere e il controllo economico-sociale del distretto, con l'acquisizione di appoggi fra tutte le fasce della popolazione grazie agli aiuti elargiti. Inoltre, esisteva un importante aspetto patrimoniale, dal momento che vi furono frequenti passaggi di titoli di proprietà, di beni e di danaro tra i frati e gli Orsini del Balzo i quali utilizzarono spesso, con modalità sospette, le risorse provenienti dall'Ospedale per le loro esigenze politiche e militari³⁵. Come avveniva in verità un po' ovunque, l'utilizzazione disinvolta delle risorse finanziarie delle istituzioni caritative ed ecclesiastiche contribuì a far sì che gli Orsini del Balzo potessero soddisfare le crescenti esigenze provenienti dalla loro politica di potenza³⁶. Essi entrarono in possesso di grandi proprietà, che venivano talvolta rivendute allo stesso ospedale ritenuto, in quanto ente ecclesiastico e caritativo, un avversario più garantito nell'ambito di possibili controversie.

D'altra parte, la complessa iniziativa galatinese dell'Orsini trovò riscontri anche in altre località dei suoi domini. Ad esempio, Raimondo sollecitò al pontefice un provvedimento di 'latinizzazione' anche per il monastero italo-greco di S. Antonio, ubicato nel casale di Giuliano, appartenente alla diocesi di Alessano³⁷. La bolla, del 18 marzo 1392, sottolinea il pericolo per gli abitanti del casale di non comprendere i sacri uffici celebrati in lingua greca e promuove il passaggio del monastero all'ordine benedettino, nell'ottica del controllo liturgico, mediante l'obbligo per i residenti di osservare la relativa regola.

³⁴ Cfr. B. PERRONE, *Neofeudalesimo*, cit., pp. 193-196, 237-249. Avendo in seguito i frati Minori utilizzato indebitamente le rendite dell'istituto, Giovanni Antonio sollecitò l'intervento di papa Eugenio IV che, con la bolla '*Ex iniuncto nobis*' (31 agosto 1446) confermò sì ai frati l'uso del tempio e della casa religiosa, ma proibì loro di intromettersi nell'amministrazione finanziaria dell'ospedale e dei feudi. Il pontefice stabilì, tuttavia, anche che l'Orsini e i suoi successori nominassero i procuratori dell'ospedale "*de consilio*" del padre guardiano e dei religiosi di S. Caterina autorizzando, quindi, con questa clausola, i Frati Minori, giuridicamente estromessi dalla gestione dei feudi, ad interferire nella nomina di coloro che dovevano amministrarli.

³⁵ Cfr. C. MASSARO, *Economia e società in una "quasi città" del Mezzogiorno tardomedievale: San Pietro in Galatina*, in *Dal Giglio*, cit., pp. 146-193: p. 182.

³⁶ Cfr. G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*, cit., pp. 170-177.

³⁷ ASV, *Reg. Lat.* 25, f. 45v.

Un 'pantheon' dinastico come propaganda

Naturalmente, gli evidenti motivi religiosi ed economici non devono far perdere di vista la grande rilevanza della volontà degli Orsini di costituire un centro di coesione del lignaggio e di memoria della famiglia. Essi, in effetti, concepirono questa vera e propria chiesa palatina come una sorta di corrispondente sacrale della realtà della corte, rendendo palese l'ascesa politica della propria casata. Con l'appoggio del Papato, essi fondarono la chiesa galatinese come una sorta di *'pantheon'* della propria famiglia, promuovendolo massicciamente, grazie ai Francescani, come centro devozionale per fedeli e pellegrini in grado anche di generare attività economiche e di garantire notevoli rendite alla dinastia. L'ostentazione dello splendore e la ricerca di un indiscusso prestigio erano legate all'esigenza di fondare, proprio attraverso questa committenza, un nuovo tipo di legittimità e di consolidamento del consenso politico, rappresentando la propria famiglia come sistema di potere. In sostanza, la basilica, intesa come *"spazio potente"* aggregante, costituito di valori simbolici, di richiami araldici e di propaganda politica, consentiva di rappresentare, nella grandiosità delle sue navate e dei suoi programmi iconografici, un importante nucleo dinastico, veicolando attraverso i monumenti funerari degli Orsini del Balzo, presenti all'interno, un'immagine quasi regale³⁸. Infatti, forse emulando la chiesa napoletana di S. Chiara, in cui re Roberto fu sepolto con il saio francescano, l'orgoglio dinastico degli Orsini intese fare della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria il proprio prestigioso fomedio, essendo stata scelta per la propria sepoltura dai due principi di Taranto, anch'essi vestiti con l'abito dei frati Minori. Ciò pone in rilievo come, anche nel rapporto privilegiato con l'ordine francescano, gli Orsini del Balzo avessero quasi come modello la famiglia d'Angiò, nei suoi rami di Napoli e di Taranto³⁹. Le mistiche immagini, armati e oranti, dei sepolcri orsiniani costituivano un 'manifesto' ideologico e politico della casata, sottolineandone la *'santità crociata'* di *'commilitones Christi'* e, come era tradizione, la trasmissione di valori positivi quali l'onore, la fama, la virtù, accompagnata dalle insegne araldiche di tutte le famiglie imparentate. C'è, d'altra parte, anche chi ha voluto vedere, in queste rappresentazioni, una loro partecipazione attiva all'iconografia martiriale, presente ad esempio anche nella basilica conventuale napoletana di san Lorenzo Maggiore, scelta per la loro sepoltura da molti membri della famiglia del Balzo, che parteciparono anche alla sua costruzione, progettata in sintonia con un preciso progetto 'propagandistico' sul ruolo della famiglia nella Crociata, soprattutto in una zona, come la Terra d'Otranto, particolarmente esposta alla minaccia degli 'Infedeli'⁴⁰. Con quest'aura carica di sacralità, la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria ben si prestava a diventare quella sorta di citato *'pantheon'* dinastico, accogliendo le spoglie dei due principi Orsini del Balzo nei due monumenti funerari vicino all'altare maggiore, seguendo anche in questo il modello della dinastia regnante angioina e trasmettendo un'immagine che doveva essere altrettanto 'potente'⁴¹.

³⁸ Per la lettura del programma iconografico degli affreschi v. A. CUCCINIELLO, *Galatina, Basilica di S. Caterina d'Alessandria. "D'agli intendenti ammirata"*. *La decorazione pittorica*, in S. ORTESE, *Pittura tardogotica nel Salento*, Galatina, Congedo, 2014, pp. 3-71.

³⁹ Per i rapporti tra gli Orsini del Balzo, l'Ordine francescano e la Curia romana e per i relativi riflessi iconografici v. M.S. CALÒ MARIANI, *Note sulla pittura salentina*, cit.

⁴⁰ Cfr. G. CASSIO, *Modelli da imitare e santi da acclamare. Tragedia e trionfo nell'iconografia dei Protomartiri francescani tra Europa e Brasile*, in L. BERTAZZO, G. CASSIO (a cura di) *Dai Protomartiri francescani a Sant'Antonio da Padova*, Padova, Centro Studi Antoniani, 2011, pp. 85-164; pp. 98-101.

⁴¹ Per i monumenti orsiniani v. P. BELLID'ELIA, *Principi e mendicanti. Una questione d'immagine*, in C. LAVARRA (a cura di) *Territorio e feudalità nel Mezzogiorno rinascimentale. Il ruolo degli Acquaviva d'Atri*

L'Arte come strumento di legittimazione politica

La stretta collaborazione fra Papato, Ordine francescano e dinastia orsiniana emergeva in maniera straordinariamente chiara nella decorazione della chiesa galatinese, la cui committenza viene tradizionalmente assegnata in gran parte a Maria d'Enghien, sebbene i lavori si siano protratti anche sotto suo figlio Giovanni Antonio. Infatti, in un programma di forte impegno didascalico, si alternavano gli stemmi delle varie casate ed immagini di santi francescani, attraverso le quali i frati potevano suggerire i principi essenziali della loro scuola teologica. Le iconografie scelte diventavano, così, 'manifesto' culturale e ideologico, nonché veicolo 'propagandistico' e documento visivo del rapporto tra i committenti, l'Ordine religioso e la santa protettrice. Avendo compreso l'importanza delle committenze artistiche in funzione della propria legittimazione a governare, gli Orsini del Balzo dettero vita a varie realizzazioni che assunsero una chiara valenza politica, come avvenne spesso negli anni del tardo Medioevo. Si erano distinti in questo senso i principi angioini di Taranto, anche loro spesso in sintonia con i Francescani, ma già nella Napoli del primo Trecento le immagini sacre erano state utilizzate dai sovrani per legittimare l'insediamento della propria *'beata stirps'* nel Mezzogiorno e per l'esaltazione della predilezione divina nei loro confronti, stringendo il proprio destino a quello dell'Ordine francescano e del Papato. A tal riguardo, va notato che, nella chiesa di S. Chiara, fu attribuito ai *des Baux* il patronato di due cappelle laterali e furono eretti i due sepolcri del conte Raimondo e della sua consorte Isabella d'Apia, che seguivano il modello comune delle sepolture monumentali angioine, circondate da angeli e da figure simboleggianti le virtù⁴². Vi è, poi, da aggiungere che, custodendo alcune reliquie di S. Ludovico, dalla stessa chiesa proveniva una rappresentazione della regalità, secondo la tradizione francescana risalente a Ramon Lull e Angelo Clareno, che aveva superato la contraddizione tra esercizio del potere e vocazione pauperistica dell'Ordine, offrendo ai sovrani il modello di Cristo quale fonte di legittimità politica ed esempio di buon governo⁴³. In tal senso, probabilmente, sulla scorta dell'identificazione cristologica dei sovrani, va interpretata la volontà di re Roberto di farsi seppellire con l'umile saio francescano, ripresa in seguito da alcuni potenti feudatari del Regno. In questo intreccio di religione, politica e propaganda, sempre nella chiesa di S. Chiara compariva l'immagine della regina Giovanna in preghiera tra le storie di S. Caterina d'Alessandria, la rappresentazione dei martiri dei Maccabei e di S. Giorgio, nonché il miracolo dei santi Vito e Modesto che fanno crollare l'idolo pagano, riservando in questo modo un posto d'onore alla sovrana accanto a fulgidi difensori della 'vera' fede.

In tutto il regno di Napoli, in un'opera di emulazione dei sovrani, si verificò, da un lato, una notevole crescita del gusto *'francesizzante'* e la sua irradiazione dal centro alla periferia amministrata dai vari feudatari e, dall'altro, della presenza dell'Ordine francescano e del suo universo culturale, con una notevole interazione fra i due mondi, quello politico e quello religioso⁴⁴.

e di Conversano, 2 voll., Galatina, Congedo, 1995: vol. II, pp. 261-294: pp. 267-274.

⁴² Cfr. L. DE LA VILLE-SUR-YLLON, *La cappella dei del Balzo in S. Chiara*, in «Napoli Nobilissima», 1 (rist. 1969), pp. 54-56.

⁴³ Cfr. P. EVANGELISTI, *I Francescani e la costruzione*, cit.

⁴⁴ Così, ad esempio, il potente conte Niccolò Orsini accompagnò il consolidamento del suo potere a Nola con la committenza di opere collegate alla diffusione dell'Ordine minoritico, come nella piccola chiesa di s. Maria Jacobi, dove comparivano insieme le insegne degli Orsini e dei del Balzo. Altrettanto accadde con le immagini volute da Raimondo Orsini per la chiesa di S. Maria ad Nives, adiacente al suo castello di Casaluze, narranti le vicende del santo guerriero Guglielmo d'Orange, accanto agli stemmi della famiglia

Come andremo ora a vedere, qualcosa di simile avvenne anche in Terra d'Otranto al tempo dei principi Orsini del Balzo, con il progetto sotteso al polo di S. Caterina dove, attraverso un denso programma iconografico e simbolico, le realizzazioni artistiche assumevano una palese valenza politica, fatta di propaganda e di legittimazione sociale. Parte essenziale del loro programma fu la promozione della fede cristiana lasciando intravedere come Raimondo, ponendo la chiesa sotto la protezione di una santa venerata da 'latini' e da 'greci', in un ambiente dalla fisionomia culturale mista, avesse progettato di sviluppare quel culto come *'instrumentum regni'*, in funzione dell'unità di tutti i sudditi sotto il vessillo della Santa alessandrina. Le aspirazioni politiche orsiniane si avvertivano chiaramente nella scena-chiave del *Trionfo della Chiesa*, che probabilmente rappresentava il compimento del progetto culturale alla base della fondazione. Un papa francescano vi è rappresentato in compagnia di due coppie coronate, una abbigliata con mantelli blu cosparsi di gigli d'oro, l'altra con mantelli dorati e aquile nere, nelle quali si è voluto individuare rispettivamente le famiglie degli Angiò e degli Altavilla, evidenziando in controtuce il ruolo degli Orsini del Balzo in continuità con le grandi casate reali del Meridione. In merito, poi, al ciclo dei *Sacramenti*, le riflessioni della Vitolo sull'analogo modello napoletano presente nella chiesa dell'Incoronata, laddove viene sottolineata la dimensione sociale di riti come il Battesimo e la Cresima, *"attraverso cui si stringevano e si rinsaldavano alleanze familiari"*, sembra possano essere applicate alla strategia dell'Orsini, che attraverso i vari legami familiari consolidò il suo potere all'interno del Regno meridionale⁴⁵. In maniera analoga, una valenza politica sembra avere anche il ciclo galatinese dell'*Apocalisse* che, già nelle chiese napoletane, come Santa Maria Donnaregina, si collegava alla costruzione di un modello di regalità sacra. Sembrerebbe, in sostanza, voler rappresentare la maestà del potere con l'allusiva assimilazione dell'immagine degli *Eletti* ai membri della casa regnante, come in una sorta di ulteriore legittimazione politica e interpretata nel senso teologico tradizionale di rigenerazione di un territorio, secondo l'insegnamento della Chiesa⁴⁶. In definitiva, nella grande chiesa galatinese sono rappresentati alcuni temi importanti della coeva realtà politico-religiosa e i progetti dinastici degli Orsini del Balzo, che intrecciando simbolicamente nei cicli pittorici i vari messaggi e stemmi ricercarono un effetto di autolegittimazione e di propaganda politica funzionale all'acquisizione sempre più solida del consenso.

D'altronde, accanto a questa funzione celebrativa del potere feudale, le scelte di fondo del programma iconografico galatinese s'intrecciavano ai contenuti dottrinari della predicazione dei missionari francescani, come nella vicenda di Lazzaro, metafora della resurrezione della carne, che doveva essere considerata particolarmente importante nella lotta contro l'eresia, così come le scene della *Passione*, della *Genesi* o dei *Sacramenti*, tutti temi avversati dagli eretici bogomili⁴⁷. In effetti, quegli affreschi sembrano costituire

e ad angeli reggicortina ad enfatizzare le virtù dei nobili committenti.

⁴⁵ Cfr. P. VITOLO, *Percorsi di salvezza e strumenti di legittimazione: i cicli dei sette sacramenti nell'arte del Medioevo*, Roma, Gangemi, 2016, pp. 33-42, 48-51; M. MERSCH, U. RITZERFELD, *Lateinisch-griechische Begegnungen in Apulien. Zur Kunstpraxis der Mendikanten im Kontaktbereich zum orthodoxen Christentum*, in *Lateinisch-griechisch-arabische Begegnungen: Kulturelle Diversität im Mittelmeerraum des Spätmittelalters*, Berlin, Akademie Verlag, 2009, pp. 219-284: pp. 278-279, nn. 189-190.

⁴⁶ Cfr. L. CIAVALDINI RIVIERE, *Modèle monarchique et rayonnement politique dans l'Europe du XIVe s.: la maison d'Anjou et l'Apocalypse*, in A. LEMONDE, I. TADDEI (a cura di) *Circulation des idées et des pratiques politiques (France et Italie, XIIIe-XVI siècle)*, Rome, Ecole française de Rome, 2013, pp. 287-303.

⁴⁷ Cfr. M.S. CALÒ MARIANI, *Predicazione e narrazione dipinta nella chiesa di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina (Terra d'Otranto)*, in A.C. QUINTAVALLE (a cura di) *Medioevo: immagine e*

una sistematica confutazione delle tesi eretiche, offrendo al popolo una sorta di abbecedario figurato che ammaestrava, raccontava e ammoniva. Essi riprendevano il progetto di Raimondo ed effettuavano una sintesi tra la volontà di ostentare il proprio potere e quella di manifestare l'adesione alla spiritualità degli Osservanti, che dovettero avere un ruolo importante nell'ideazione di quella sorta di predicazione per immagini.

Nel complesso galatinese emergeva naturalmente il culto di Santa Caterina d'Alessandria, tra i più diffusi nel Medioevo, nonostante le scarse testimonianze storiche, sia in Oriente che in Occidente, cresciuto ulteriormente a seguito delle Crociate e grazie al sostegno degli Ordini mendicanti e degli Angioini di Napoli, come attestano tra l'altro le iconografie presenti nelle chiese partenopee di Santa Maria Donnarregina e di Santa Chiara. Infatti, la figura di nobile sapiente e coraggiosa garantì alla giovane alessandrina un grande successo presso l'aristocrazia angioina, così come in ambito mediterraneo, in particolare nelle zone di contatto con le chiese ortodosse, come a Creta, e lungo le vie di pellegrinaggio verso la Terrasanta. In questo senso, essendo la Puglia all'incrocio delle grandi vie fra Oriente e Occidente, con le reliquie della santa presenti nel nuovo luogo di culto a lei dedicato, Raimondo puntava a trarne grandi benefici.

Il culto fu sempre correlato al grande potere taumaturgico attribuito alle sue reliquie e il suo martirio fu uno tra i temi più diffusi nell'ambito della predicazione medievale. Nelle varie rappresentazioni pittoriche gli attributi ricorrenti di S. Caterina furono la ruota, che ne ricordava il martirio, il giglio simbolo di purezza, la corona e il disco con i nomi delle sette arti liberali che sottolineavano l'erudizione della giovane, capace di confutare le opinioni di cinquanta famosi oratori. Per questo la vergine alessandrina assurse anche a simbolo di sapienza e fu celebrata in Dalmazia come vittoriosa contro i Turchi, nonché riconosciuta come 'campionessa dell'ortodossia', esempio quindi per quei missionari che dovevano affrontare gli stessi rischi⁴⁸. In questo senso, la comunità minoritica salentina, insieme agli Orsini del Balzo, contribuirono a mantenere vivo il culto cateriniano fra le due sponde adriatiche, così come in tutto il territorio pugliese, avamposto della chiesa cattolica, confermando la tesi che volessero, in accordo con gli interessi pontifici, promuovere quello che era il 'vero credo'⁴⁹.

I Principi di Taranto lasciarono testimonianze della loro identità nei territori soggetti al loro dominio in tutta una serie di affreschi, che rientravano nella citata corrente 'occidentalizzante', in stretto rapporto con l'Ordine francescano, che di quelle forme fu veicolo privilegiato di diffusione⁵⁰. Un'altra importante chiesa salentina, che Giovanni Antonio contribuì a decorare, fu quella di S. Maria del Casale a Brindisi, dove vi era uno spazio dedicato al culto di S. Caterina d'Alessandria, nel braccio destro del transetto, e nella cui cappella 'imperiale', ovvero nel braccio sinistro del transetto, il Principe fece

racconto, Milano, Electa, 2003, pp. 474-484.

⁴⁸ La vita di S. Caterina non si basa su testimonianze concrete, ma su due documenti agiografici, la *Passio* e la *Conversio*. Nella *Passio*, che si sviluppa secondo i canoni del genere martiriale, si narra della nobile e colta fanciulla, vissuta ad Alessandria d'Egitto al tempo dell'imperatore Massenzio (in altre 'recensiones' Massimiano), che non volle rinnegare la sua fede, nonostante i più efferati strumenti di martirio, fino alla sua decapitazione.

⁴⁹ Vedi la discussione critica in U. RITZERFELD, *Zur Wahrnehmung von Differenz im Bilddekor von S. Caterina*, in *Mittelalter im Labor: die Mediavistik testet Wege zu einer transkulturellen Europawissenschaft*, Berlin, Akademie Verlag, 2008, pp. 66-81: pp. 76-77.

⁵⁰ In un suo fondamentale saggio del 1979, la Calò Mariani collegava al grande ciclo di Galatina numerose altre realizzazioni ricadenti nei domini orsiniani, come gli affreschi della chiesa di Santo Stefano a Soletto, della chiesa di Merine, della Torre di Belloluogo, di Santa Maria de Itri di Nociglia, di Santa Maria della Grotta ad Ortelle (v. M.S. CALÒ MARIANI, *Note sulla pittura salentina del Quattrocento*, in «Archivio Storico Pugliese», XXXII, a. 1979, pp. 139-164).

dipingere le sue armi, quasi a volersi *'appropriare'* di uno spazio dall'alto valore simbolico e politico. La Vergine alessandrina, incoronata e sontuosamente abbigliata, reca nelle mani una palma e una ruota dentata, simboli del martirio e, in origine, doveva essere accompagnata da una o più figure di donatori. Si intravede anche un cavaliere inginocchiato, introdotto da un santo al cospetto della Madonna e del Bambino che lo benedice, accompagnato da uno scudiero che sorregge un vessillo e le briglie di un cavallo e lo stemma, con corno da caccia e stella d'argento a sedici raggi, che contiene l'insegna dei del Balzo d'Orange, replicata sullo stendardo e sulla bardatura⁵¹. Come a Galatina, gli stemmi delle famiglie imparentate e alleate, in quartate con le armi di casa del Balzo, fissavano la potenza di una famiglia che, in tutti i suoi rami, partecipava alla difesa della Chiesa e della fede. Il programma decorativo brindisino assurse, così, ad ulteriore simbolo dell'autorità politica del principe e della sua dinastia, rivelandosi una sorta di immagine-manifesto che celava, dietro un'apparenza votiva, una fastosa esibizione del ruolo sociale dei protagonisti⁵².

Anche a Soletto venne evidenziata plasticamente la potenza degli Orsini del Balzo, sia attraverso la maestosa Guglia, sia tramite gli affreschi e gli stemmi di famiglia sulla facciata della chiesa di Santo Stefano, dedicata al rito greco ed edificata secondo lo schema di edifici bizantini di area balcanica. L'ostentazione dinastica ritornava nella scena affrescata di un approdo sotto una grande stella a sedici punte, che alludeva all'insegna della loro famiglia, ricordandone al contempo il mitico legame con il re mago Baldassarre⁵³. Nel programma iconografico, ai santi delle chiese orientali si affiancavano altri legati a culti occidentali; tutte le raffigurazioni, tranne quelle riguardanti Santo Stefano, erano comunque accompagnate da iscrizioni in greco. Si può forse ipotizzare che, nel periodo della sua realizzazione, la comunità ellenofona, che si riconosceva nella chiesa di Santo Stefano, s'identificasse, in qualche modo, sotto il primato apostolico della Chiesa romana, sebbene probabilmente si mirasse a trovare soluzioni di compromesso. Nella scena della *Tentazione di Cristo nel deserto*, vediamo in effetti che il diavolo è vestito con un saio francescano evidentemente perché i Minori, in quanto promotori della liturgia romana, erano visti come veri e propri avversari sia dai preti greci che dai fedeli locali. Il fatto, poi, che gli Orsini finanziarono la decorazione di questa chiesetta di rito greco, conferma che la politica principesca nei confronti delle comunità ellenofone del Salento non fu uniforme. Negli affreschi si dovevano tuttavia percepire anche altri messaggi: innanzitutto, la necessità di rispettare il potere costituito, dato che nel *Giudizio Universale* gli eletti sono il papa, due cardinali, un vescovo, prelati, un sacerdote greco e Raimondo vestito da francescano come nel monumento galatinese, mentre l'inferno è popolato dalla povera gente, individuata da cartigli greci e dagli attrezzi del mestiere. Per

⁵¹ A quanto sembra, Giovanni Antonio Orsini del Balzo vi realizzò una decorazione, ancora visibile nel XVII secolo, accanto alle sue insegne: cfr. A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, rist. an. Bologna, Forni, 1674, p. 499.

⁵² Cfr. M.S. CALÒ MARIANI, *Echi d'Oltremare in Terra d'Otranto: imprese pittoriche e committenza feudale fra XIII e XIV secolo*, in EAD. (a cura di), *Il cammino di Gerusalemme*, Bari, Adda, 2002, pp. 235-274; G. CURZI, *Santa Maria del Casale a Brindisi: arte, politica e culto nel Salento angioino*, Roma, Gangemi, 2013, pp. 89 ss.

⁵³ Cfr. S. ORTESE, *Sequenza del lavoro in Santo Stefano a Soletto*, in *Dal Giglio*, cit., pp. 336-396: p. 339; F. PANARELLI, *I del Balzo Orsini e gli Enghien*, ivi, p. 27. Sembra che, all'interno della Torre del Parco a Lecce, appartenuta a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, vi fosse una simile cometa balzesca, accompagnata dalla seguente iscrizione augurale: CUM FONTE ET ANTRO DOMINUS FRUETUR SUPERBIA OTTOMANA OCCIDET, cfr. M. PAONE, *Ricerche e Studi in terra d'Otranto*, cit., p. 161 (cit. in S. ORTESE, *Sequenza del lavoro*, cit., p. 369, n. 43).

giunta, l'arcangelo Michele, rappresentato in veste di giudice che pesa le anime, aveva addosso l'armatura tipica di un cavaliere angioino. Greco o latino che fosse, comunque, il fedele era condotto dalla visione di quei dipinti a sublimare le rispettive frustrazioni nella comune ostilità contro gli Ebrei, visibile in particolare nella *Vita leggendaria di S. Stefano*, dove le figure dei crudeli persecutori erano rappresentate con un chiaro profilo semitico e con la rotella⁵⁴.

Influssi della committenza orsiniana risultano evidenti anche nella chiesa di S. Maria della Chinisa a Bitonto, dove accanto all'arme di Giovanni Antonio sono scolpite quelle dei Francescani che pianificarono, assieme ai Principi, un cosciente sistema di controllo delle raffigurazioni, aderenti alle intenzioni dei committenti. Nei territori orsiniani ricadeva anche il complesso di Santa Maria la Veterana di Bitetto dal ricco programma decorativo, in cui la venatura 'cortese' e le scelte delle immagini, collegate con l'ideologia francescana, rendeva evidente l'adesione al clima culturale della corte salentina. In maniera analoga, anche a Conversano, nella chiesa di Santa Maria dell'Isola, si segnalano la presenza di iconografie ricorrenti nel repertorio degli Osservanti e precise assonanze tematiche e stilistiche con il cantiere galatinese, il cui gusto fu esportato in tutti i domini orsiniani⁵⁵.

Se allarghiamo, poi, l'analisi all'ambito architettonico, il ruolo centrale dei Principi di Taranto risulta ancor di più confermato: la cattedrale di Ostuni, o la chiesa di S. Francesco ad Oria, sul cui prospetto furono collocate le armi degli Orsini del Balzo, inquadrate a quelle degli Angioini di Napoli, configuravano infatti una complessa manovra mirante ad imporre visivamente i segni di un 'nuovo potere'. Proprio nella citata chiesa conversanese di Santa Maria dell'Isola fu eretto il monumentale cenotafio in memoria di Giulio Antonio Acquaviva e di sua moglie Caterina Orsini, rappresentati oranti e inginocchiati in abito francescano, sotto un tendaggio sorretto da angeli e con le statue delle Virtù Cardinali, secondo una costante della tradizione sepolcrale degli Orsini del Balzo e, successivamente, degli Acquaviva d'Aragona che furono i loro eredi, anche come protettori dell'Ordine francescano. È un esempio che va, indubbiamente, ad aggiungersi ad analoghe realizzazioni coeve, come quella fatta edificare nella chiesa osservante tarantina di S. Antonio dallo stesso Giovanni Antonio, o quelle notissime dei cenotafi di Raimondo a Galatina e di Tristano di Chiaromonte a Copertino, a sottolineare una continuità dinastica e 'd'immagine'.

Tale presenza diffusa delle sepolture e degli stemmi delle varie famiglie nobiliari trasformò le chiese in "*succursali della corte*", come per l'appunto avvenne in Santa Caterina, a Galatina, e in altre costruzioni legate agli Orsini del Balzo, dove la rappresentazione delle armi manifestava la potenza dei committenti all'interno di spazi sacri "*potenti*", atti alla messa in scena della figura del Principe gestore, al contempo, della '*res publica*' e di quella '*sacra*'.

⁵⁴ Cfr. M. BERGER, A. JACOB, *La Chiesa di S. Stefano a Soletto: tradizioni bizantine e cultura tardogotica*, Lecce, Argo, 2007.

⁵⁵ Cfr. F. CALÒ, *Ombre di committenza orsiniana a Bitetto: gli affreschi in Santa Maria la Veterana. Il Giudizio Universale fra tradizione bizantina e ideologia francescana*, in F. CALÒ, R. DORONZO, M. MIGNOZZI (a cura di), *Segni del gotico internazionale in Puglia e Basilicata: tre casi di studio*, Città di Castello, Edizioni Nuova Prhomos, 2015, pp. 12-43; M. MIGNOZZI, *Il Salento tardogotico fuori dal Salento: Conversano e i del Balzo Orsini. Una misconosciuta Vergine con Bambino: studio iconografico comparato per una nuova datazione*, ivi, pp. 74-101.

Il “potere” delle reliquie

Oltre all'edificazione di 'spatia sacra' e di "luoghi potenti", il grande sforzo propagandistico messo in atto dai signori, e, per quanto ci riguarda in particolare, dagli Orsini del Balzo, in funzione della propria legittimazione politica e dinastica trovò un altro aspetto assai importante nella ricerca dei 'corpi santi' e di oggetti sacri, in particolare di provenienza orientale, che naturalmente dovevano essere resi visibili alla comunità per favorire il suo compattamento sotto l'autorità dei signori. Per fare solo un esempio, la chiesa napoletana di Santa Maria dell'Incoronata trasse grande prestigio dall'acquisizione di una Sacra Spina della Corona di Cristo, voluta dalla regina Giovanna I d'Angiò, sul modello della parigina *Sainte Chapelle* che, con il suo tesoro di reliquie, aveva istituito un parallelo tra la regalità di Cristo e quella dei sovrani. La rilevanza di quell'esempio francese è testimoniata dalla volontà di signori e sovrani di dotare le proprie chiese con reliquie analoghe, come avvenne con la presenza di spine o frammenti della Croce in chiese e monasteri dell'Italia meridionale.

Venendo al nostro caso specifico, il rapporto del Principato con la basilica galatinese poggiava anche sul 'potente' patronato celeste che ne derivava, evidenziato nel rapporto privilegiato tra il signore e la reliquia di Caterina, che affermava visivamente la sua protezione, il prestigio della famiglia e il suo governo sulla comunità ad essa affidata, garantendo la 'salus publica', in quanto tramite fondamentale tra il sacro e la funzione tutoria dell'autorità politica⁵⁶. La scelta della Santa titolare dovette essere funzionale alle particolari esigenze liturgiche e politiche, così che – come ha dimostrato il Fantoni – le virtù proprie della giovane martire, attraverso un processo osmotico, divennero prerogative anche del Signore che a lei si era votato: essendovi in atto una lotta contro le eresie, la giovane dotta, impegnata contro le false credenze, avrebbe evocato l'analogo impegno del Principe, parimenti saggio e difensore dell'ortodossia⁵⁷. Il dito della Santa, a questo punto, non aveva soltanto un valore devozionale, ma era anche un esempio di linguaggio di potere, potendo certificare inconfutabilmente la protezione divina sul prestigio del signore del luogo. Controllando ritualmente i sacri oggetti e ponendosene come intermediario, il Principe trasferiva, dunque, sulla sua persona gli attributi delle reliquie all'interno di un processo di 'sacralizzazione' del potere, che forniva un ulteriore riconoscimento spirituale di affermazione identitaria e dinastica. In tale contesto, la partecipazione corale dell'intera famiglia principesca, proposta emblematicamente nella diffusa riproduzione delle insegne araldiche, si manifestava come un chiaro 'manifesto' ideologico della dinastia in difesa della Chiesa, nel segno delle sante reliquie, garanzia di un patronato celeste e del governo della comunità con l'assunzione della sua difesa⁵⁸. È quindi corretto parlare di un'importanza non soltanto di natura religiosa, ma anche politica – e, più ampiamente, culturale – delle reliquie e della loro funzione protettiva in quanto, all'interno della sede del culto collettivo, garantivano la tutela divina e, al tempo stesso, accrescevano il prestigio del committente⁵⁹. In maniera analoga, Giovanni

⁵⁶ Cfr. A.M. MONACO, *Il “potere dello spazio” nella Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina. Culto delle reliquie e iconografia nella propaganda del potere degli Orsini del Balzo*, in *Un principato territoriale*, cit., pp. 589-606.

⁵⁷ Cfr. M. FANTONI, *Il “potere dello spazio”. Principi e città nell'Italia dei secoli XV-XVII*, Roma, Bulzoni, 2002, pp. 185 e sgg.; B. VETERE, *I del Balzo Orsini e la basilica*, cit., in part. pp. 21-23.

⁵⁸ Cfr. M. FANTONI, *Il “potere dello spazio”*, cit., p. 209.

⁵⁹ Le tradizioni locali hanno collegato la traslazione di alcune di queste reliquie alla persona di Raimondo, mentre, secondo un'altra versione, sarebbero stati i Francescani a portarle ed essi stessi avrebbero, poi in seguito, divulgato il racconto del pellegrinaggio di Raimondo in Terrasanta e altre leggende collegate. Nel

Antonio Orsini del Balzo offrì anche ai Francescani Osservanti di S. Maria del Tempio di Lecce una teca d'oro, ottenuta dalla fusione di una sua collana, dove fu custodita la reliquia di un chiodo della Croce⁶⁰.

Inserendo, in particolare, la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria tra i centri di culto reliquiario, Raimondo mirò a creare un proprio centro religioso-politico sovraregionale con l'obiettivo di potenziare anche il suo casato, accrescendone la fama nell'ambito di un'ideale successione alle grandi dinastie meridionali. Questa strategia ci è confermata dalla presenza nel tesoro della basilica galatinese di due spine della Corona di Cristo, presumibilmente di età orsiniana, sulla scorta di analoghe iniziative dei re Angioini, che avevano inteso in questo modo trasformare Napoli in una "nuova Gerusalemme". Le reliquie cristologiche di Galatina mettevano, dunque, da questo punto di vista, gli Orsini del Balzo in relazione sia con le grandi famiglie reali europee che con i grandi centri di culto del Sud.

Avviandoci, ora, rapidamente alla conclusione, possiamo quindi senz'altro affermare che il crescente interesse per i processi culturali in un ambito in cui invece, sino a non molti anni addietro, si era attenti quasi esclusivamente alle vicende politiche e diplomatiche ci ha consentito di individuare un'immagine diversa da quella tradizionale dei principi Orsini del Balzo. Essi furono, in effetti, non soltanto politici spregiudicati e guerrieri pronti a cambiare schieramento sulla base del proprio interesse, ma anche signori aperti ai cambiamenti in atto, consapevoli della loro valenza politica e propagandistica e del contributo che una definita identità culturale poteva dare al consolidamento della forza politica del Principato, in quanto elemento di coesione oltre che di prestigio. Come abbiamo potuto anticipare sin dall'inizio di questo saggio, l'immagine degli Orsini del Balzo rientra, dunque, più che nell'abusato modello dei baroni meridionali, rissosi e lontani da ogni impegno culturale, in quello degli avveduti politici, attenti ad inserire il proprio ruolo in un sistema che prevedesse l'identità tra strategie di autolegittimazione, patronato spirituale e governo della comunità.

tesoro della Basilica si contavano trentatré manufatti, descritti per la prima volta nel verbale della visita compiuta il 18 dicembre 1487 dal francescano Agostino da Ponzzone (v. C. CENCI, *Itinerario in Puglia e Basilicata per la visita canonica dei Minori Osservanti negli anni 1487-1488*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 4, a. 1994, pp. 85-106: p. 100).

⁶⁰ Ivi, pp. 101-102.

